

Capitolo primo

L'edificio di mattoni rossi sorgeva all'estremità est della città, quasi al termine di una via in apparenza senza sbocco; oltre, cominciavano le coltivazioni. Chissà da quanto era lì, colosso muto e solitario. Rappresentava, cavillando, una ferita inferta alla campagna e mai rimarginata, l'innesto di un corpo estraneo nel verde opulento che, dalla primavera all'autunno inoltrato, lo circondava. A tre piani, poteva essere lungo cinquanta metri, largo almeno venti e alto otto o nove. Insomma un blocco massiccio costruito dalla Società Elettrica all'inizio del Novecento, per ospitare una centrale caduta in disuso dalla fine della seconda guerra. Pieno di alte finestre metalliche quadrettate, non aveva più vetri, rotti a sassate da ragazzi dei dintorni. Metodicamente, uno dopo l'altro, per divertimento oppure per noia. Anche una parte del tetto mancava, un buon terzo e verso il centro, sfondato dal peso e dall'incuria, complici i materiali scadenti di cui si componeva. Il tetto, perché invece i muri di mattoni resistevano splendidamente. E pareva resistere il portone d'accesso, in robusta lamiera rinforzata da sottili strisce rivettate. Altre piccole porte erano sparse sulla facciata in apparente disordine casuale, chiuse. O, almeno, così sembrava.

Pioveva da tre giorni. Non scrosci violenti accompagnati da tuoni e fulmini; al contrario, acqua sottile e fitta, incessante e autunnale. Del tipo che impregnava ogni cosa. E, nel cielo, continuavano a fluire nubi minacciose, mentre i bollettini meteorologici non lasciavano sperare, almeno a breve, in un miglioramento. Erano le 17 del 4 novembre 1967 e il crepuscolo, ammesso si potesse definire crepuscolo, stava lasciando posto al buio della notte. Una zona scarsamente abitata, eccettuato un gruppo di case sul fondo guardando con le spalle all'edificio, una o due insegne di bar e una terza, più lontana, a intermittenza: indicava un distributore di benzina. Un cartello assicurava la vendita di bombole di gas in varie pezzature e a prezzi vantaggiosi per gli abitanti del quartiere, in prevalenza operai o modesti impiegati. Un luogo senza attrattive in cui la vita, la piccola esistenza di ogni giorno, si svolgeva la sera, all'interno degli appartamenti, dove persone stanche finivano di esaurirsi davanti alla televisione in attesa di un sonno ristoratore. Finché, l'indomani, le case in genere si svuotavano: gli adulti al lavoro e i ragazzi a scuola, con pochissime variazioni.

Foscari camminava pensoso: ancora un po' e avrebbe raggiunto lo stabile della Società Elettrica, la sua meta. Per concludere la giornata, o così sperava. Il mattino, dal questore era giunto per primo, seguito in ordine sparso da tutti gli ispettori che operavano a Milano, i funzionari, le segretarie, il comandante dei carabinieri e altri soggetti. Del resto, il suo ufficio era all'interno della questura; dunque, il cammino per recarsi al piano

di sopra non comportava fatica. Nessuno aveva parlato tranne Antonio Marrale, il capo indiscusso.

– Stamattina alle undici ci sarà il corteo per celebrare la vittoria nel 1918. Non annunciano il solito giretto al Tempio omonimo; o meglio, non come gli altri anni. Stavolta si concluderà in piazza Duomo, quando il ministro, venuto apposta da Roma, terrà il suo discorso. Il ministro, il sindaco, le associazioni, i militari, i curiosi: insomma arriveranno là con bandiere, cimeli e gagliardetti. Ecco, sta proprio qui il punto che m'interessa. Anzi il solo punto: non voglio alcun incidente, di nessun genere. Mi sono spiegato? E non ho abbastanza fiato da ripetermi...

Il questore – di forse cinquant'anni, quasi calvo, piuttosto grassoccio, basso, sposato a una donna più vecchia di lui di dieci anni, a quanto pareva felicemente – nelle circostanze importanti si esaltava; o meglio, lo si raccontava sottovoce, accompagnando talvolta le parole con ironiche risatine. Guardava fisso l'estremità di una matita che teneva in mano, quasi volesse appuntirla con gli occhi scuri e penetranti. Poi cacciò dalla tasca un fazzoletto bianco e l'adoperò per asciugarsi la fronte. Nella stanza, infatti, il caldo non mancava. Troppe persone, in un ambiente troppo ristretto.

– Perciò muoversi, pedalare, sparire in fretta, deve filare tutto liscio come l'olio. E adesso via, eseguire. Mi sono spiegato? – ripeté invece una seconda volta. – Se una sola cosa va storta, i responsabili dovranno vedersela con me... e non sarà una scampagnata. A giudicare dal silenzio, che aleggiava a mezz'aria, s'era spiegato. Naturalmente e nonostante l'imponente corteo, la parata e gli immancabili discorsi non era successo nulla, malgrado si paventassero disordini o almeno qualche protesta, anche clamorosa, e Antonio Marrale era tornato a casa soddisfatto.

Soddisfatto e impeccabile nel suo abito grigio. Vestiva quasi sempre di grigio, su vari toni; a ciò aggiungeva una cravatta nera. Qualche volta variava con il blu, ma soltanto in un paio di circostanze: a Natale e il 2 giugno, per la festa della Repubblica. E non avrebbe voluto incidenti, mai, né delitti. Invece, per fortuna – o sfortuna, secondo li si guardasse – a scadenze irregolari che in ogni modo aggiornavano la casistica, capitavano i primi e i secondi. Cui, ultimamente, s'erano unite le proteste di piazza e un rifiorire di cellule anarchiche. Nulla di paragonabile ai fenomeni d'inizio secolo, e ottocenteschi, quando bombaroli e sparatori riconducibili a quella dottrina avevano seminato panico crescente e lutti, questo si poteva concedere; però qualche anarchico animato da intenti non proprio bucolici resisteva, e occorreva non abbassare la guardia. Anche i comunisti c'erano; in particolare, quelli che coltivavano una singolare ideologia, equidistante dal comunismo ufficiale di Mosca e dal partito. Comunisti sciolti, che equivaleva a cani sciolti, forse i più bellicosi, imbevuti di spirito rivoluzionario e devastatore. E c'erano, dall'altro capo, i fascisti. Residui del vecchio fascismo e neofascisti, anche loro sciolti e

sempre sul chi vive, in assetto da combattimento. Precisamente, di guerriglia. E s'era infine svolta, il giorno di Ognissanti, cioè poco prima, la marcia – in partenza proprio da Milano – contro la guerra del Vietnam, o meglio contro i bombardamenti americani laggiù, che se durante l'anno non avevano portato i frutti attesi, ovvero una svolta nel conflitto, avevano però causato morti in numero impressionante tra i civili e in numero quasi trascurabile tra i militari, decisi a vendere cara la pelle. Insomma un singolare guazzabuglio, in cui ci si peritava di destreggiarsi al meglio. Il questore non sottovalutava il momento e pretendeva che nessuno allentasse la presa.

L'uomo che ricordava tutto questo avvicinandosi all'edificio della Società Elettrica era, appunto, il commissario Giuseppe Foscari, detto Peppino. Quarantadue anni ben portati, alto e magro, capelli neri e naso leggermente aquilino, occhi neri, faceva il suo mestiere con coscienza e dedizione, malgrado sembrasse infischiarne dei formalismi. Fino a quel momento gli erano mancate indagini che si biforcassero e si intersecassero, il torbido più torbido, ma nessuno avrebbe potuto accusarlo di sottovalutare gli incarichi che gli venivano affidati. Aveva trattato delitti e omicidi, stupri e furti, grassazioni e raggiri risolvendo spesso i casi; in cambio, poteva esibire diversi encomi solenni e un paio di medaglie.